

Eneide

Libro I

Il proemio e il poema (vv. 1-33)

Il proemio consta di tre sezioni: l'argomento dell'opera (vv. 1-7), l'invocazione alla Musa (vv. 8-11), gli antefatti (vv. 12-33). La prima sezione ricalca e fonde il proemio dell'*Iliade* e quello dell'*Odissea*, a livello sia lessicale che sintattico, a dichiarare sia l'inevitabile modello che il suo rinnovamento, formale e ideologico. Nella sua straordinaria densità si ritrovano, *in nuce*, gli elementi portanti del poema, tanto da essere definito «un'Eneide in piccolo» (cf. PL III, pp. 117-120).

Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam fato profugus Laviniaque venit

1. **Arma virumque**: Enea è l'eroe eponimo dell'*Eneide*, come Ulisse dell'*Odissea*, che inizia: Ἄνδρα μοι ἔννεπε, «L'eroe narrami, Musa». *Vir* (propriamente l'essere umano maschile e adulto, in duplice opposizione con *mulier* e *puer*) è l'esatto equivalente semantico di ἀνὴρ, ma V. non poteva iniziare l'esametro con *virum* (come aveva potuto il saturnio della *Odusia* di Livio Andronico: *Virum mihi, Camena, insece vorsutum*, ma come non potrà l'esametro di Orazio, *ars* 141: *Dic mihi, Musa, virum*...); premettendo gli *arma* (cioè, metonimicamente, le battaglie), ha sfruttato questa carenza del latino per alludere contemporaneamente all'*incipit* dell'*Iliade*, che inizia con la menzione del tema («L'ira cantami, dea, del Pelide Achille»), e anticipa così la bipartizione dell'*Eneide* in una parte iliadica e in una odissiaca (vd. oltre, v. 3). — **virum**: ne manca in italiano l'esatto equivalente: «eroe» (preferito dai traduttori antichi) dice di più, «uomo» (preferito dai moderni) di meno. — **cano**: risponde più all'ἔννεπε iliadico che all'ἔννεπε («di», cf. il citato *dic* di Orazio) odissiaco. *Cano* è il verbo della poesia alta, cf. B 6,3: *cum canerem reges et proelia*... (in opposizione a *ludere* del v. 1); Hor. *carm.* 4,2,13: *deos regesque canit*. La pri-

ma persona dell'indicativo al posto dell'imperativo rileva che l'ispirazione si è interiorizzata e soggettivizzata: il poeta dice io (precedenti greci nella poesia innologica e nell'epica ciclica e alesandrina, cf. per es. Apollonio Rodio, 1,1 ss.: «ricorderò le gesta degli eroi antichi»). La Musa sarà invocata solo dopo, al v. 8 (come in Apollonio al v. 22). — **Troiae**: (bisillabo *Trōjāe*): in doppio rilievo sintattico (preposta al relativo, vd. oltre, E 12,641) e ritmico (fra due cesure), in quanto è il punto di partenza spaziale e temporale della vicenda, i cui punti di arrivo sono rispettivamente *Italiam*... *Laviniaque*... *litora* (v. 2 s.) e *Romae* (v. 7). — **primus**: come mai, se V. stesso ci dice che già il troiano Anténore aveva fondato Padova (E 1,242-249)? Bene Servio risponde che ai tempi dell'*Eneide* il Veneto non era ancora Italia, ma Gallia Cisalpina: V. sembra polemizzare con la tradizione che diceva Roma fondata da un discendente di Ulisse e Circe, quindi da un greco.

2. **Italiam**: lativo, cioè accusativo di moto a luogo senza preposizione: sintagma poetico, analogo dei nomi di città. Per la prosodia (*Italiam*) vd. oltre, E 6,92. — **fato profugus**: «profugo per (volere del) fato». La *iunctura*, inserita fra la cesura se-

litora, multum ille et terris iactatus et alto
vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,
multa quoque et bello passus, dum conderet urbem
inferretque deos Latio, genus unde Latinum

miquinaria e la semisettenaria e saldata dall'allitterazione interna o coperta (*fato profugus*), associa il protagonista invisibile dell'*Eneide*, il fato (stoicamente sostituito all'omerico «consiglio di Zeus», Il. 1,5; vd. oltre, E 1,257 s.) e quello visibile, Enea, che ne è insieme il portatore e la vittima, e perciò subito caratterizzato come «esule». Lo era anche Melibeo (vd. sopra, B 1,4: *nos patriam fugimus*), ma in un mondo sconvolto dalla *fors* (vd. sopra, B 9,5), mentre l'esilio di Enea ubbidisce a un disegno provvidenziale. L'autoallusione rivela la distanza fra le due ideologie: dal rifiuto della storia all'accettazione della storia. — **Lavinia**: «di Lavinio», la città che Enea fonderà col nome della moglie italiana. *Lāvinjā* è trisillabo per consonantizzazione della /i/ antevocalica: la var. *Lavina* (smentita anche dai *Lavinia*... *arva* di E 4,236) la normalizza prosodicamente ma non morfologicamente.

3. **multum**: l'anafora con *multa* del v. 5 ricalca l'anafora del proemio odissiaco (vv. 1-4: «l'uomo che molto errò, ... di molti uomini vide le città ... molti dolori soffersse in mare»), ma riducendola da ternaria a finalizzandola quindi alla bipartizione strutturale del poema. — **ille**: riprende *qui*, sul modello dell'omerico ὃς γάρ, che nel proemio dell'*Odissea* riprende ὅς del v. 1 ed è preceduto da πολλὰ (v. 4). Si può tralasciarlo nella traduzione. — **terris ... et alto**: ablativo consecutivo (vd. sopra, B 1,11-12): «per la terra e il mare». È la parte odissiaca (Il. I-VI) che precede quella iliadica (Il. VII-XII: *bello passus*), invertendo l'ordine cronologico dei poemi omerici. — **iactatus**: stilisticamente intraducibile (e qualche traduttore l'ha saltato); semanticamente sarebbe «sbattuto, sballottato» (vd. oltre, E 1,29: *iactatos aequore toto*). Ricordando E 1,628 s. (vd. oltre) e 6,693: *quantis iactatum ... periculis*, si può tradurre «travagliato». Comunque è notevole che le vicende di Enea siano denotate da participi di forma o di senso passivi (v. 5: *passus*), in contrasto con la funesta (οὐλομένην) attività attribuita ad Achille nel proemio iliadico. Enea è l'eroe della sopportazione più che dell'azione, e non ha neppure l'inesauribile curiosità di Ulisse («che di molti uomini vide le città e conobbe i costumi»). 4. Incastrato fra *multa iactatum* e *multa passus*, il verso dice la causa prossima di entrambi, prima genericamente, *vi superum* (per il genitivo vd. oltre, v. 101 ed E 12,128), «dall'ostilità degli

dei» (*vis* è una forza cogente, vd. oltre, E 1,616 e cf. E 7,432: *caelestum vis magna iubet*), poi specificamente, con variazione sintattica, *saevae memorem Iunonis ob iram*, «per la memore ira della crudele Giunone». — **saevae**: di divinità nei riguardi degli uomini è riferito da V. una volta ad Atena e Nettuno, due a Giove e Marte, quattro a Giunone (vd. oltre, v. 25). — **memorem**: sarà spiegato ai vv. 23 ss. — **ob iram**: in rilievo in clausola (come al v. 11), perché Giunone è l'antagonista divina di Enea e la sua ira è l'elemento ritardante del poema, come l'ira di Apollo nell'*Iliade* (1,9) e soprattutto quella di Poseidone nell'*Odissea* (1,20: ὀλοός), vd. oltre, E 12,832.

5. **quoque et**: il primo porta su *multa*, il secondo su *bello* (in parallelismo con *et terris*... *et alto*). — **passus**: risponde all'odissiaco πάθειν (v. 4). Vd. sopra, v. 3: *iactatus*. Entrambi participi congiunti dipendenti da *venit* e non predicati autonomi con ellissi di *est*, il che richiederebbe una forte punteggiatura dopo *litora* e/o dopo *iram* e frantumerebbe l'unità del lungo, solenne periodo iniziale di sette versi, tanti quanti il proemio dell'*Iliade* e, non casualmente, quello della *Farsaglia* di Lucano. — **dum conderet**: «finché non fondasse»: il congiuntivo (al posto di un isoprosodico indicativo *cōdidit*) aggiunge alla temporale una connotazione finalistica (cf. SN, p. 422). Anche i proemi omerici contengono una temporale, ma indica il punto di partenza della vicenda (Il. 1,6: «da quando»; Od. 1,2: «dopo che») e non il punto di arrivo, la fondazione di una città (rovesciando l'ideologia dell'*Iliade*, finalizzata alla distruzione di Troia): un futuro che va oltre il tempo del poema. — **urbem**: Lavinio.

6. **deos**: i Penati, cf. E 8,11 s.: *victos ... penatis / inferre*. L'elemento religioso sarà quello che i Troiani, fondendosi coi Latini, trasmetteranno ai Romani, vd. oltre, E 12,835 ss. — **Latio**: il dativo poetico di direzione (tipo *it clamor caelo*, cf. SN, p. 95) qui non ha ancora perduto l'originaria valenza di vantaggio: nel Lazio e al Lazio. — **unde**: «dove», cioè «dalla quale vicenda» (indicata dalla temporale precedente). Intendere *ex quo* e riferirlo a Enea come capostipite del *genus* (cf. E 6,766), implica un referente troppo lontano (6 vv.!). La relativa è una frase nominale, senza verbo, cioè senza indicazione di tempo, come a suggerire che la successione storica sfocia nell'e-

Albanique patres atque altae moenia Romae.

Musa, mihi causas memora, quo numine laeso
quidve dolens regina deum tot volvere casus
insignem pietate virum, tot adire labores
impulerit. Tantaene animis caelestibus irae?

Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)

ternità di Roma, *urbs in aeternum condita* (Liv. 4,4,4, vd. oltre, E 1,278 s.).

7. **Albanique patres**: espressione solenne, in cui *patres* sembra designare la dinastia regale (cf. E 7,176) di Alba, come in E 12,826 s. (anche qui la stessa successione: *sit Latium, sint Albani per saecula reges, / sit Romana potens Italia virtute propago*; e anche qui la disposizione dei tre *cola* è ascendente [*climax*], vd. v. 8). Alba Longa è la città fondata da Ascanio (cf. E 1,271; 6,766, ecc.), dai cui re discenderà Romolo. — **altae**: epiteto omerico delle città (*αἰρό*), cf. E 5,261; 4,97 e 265. Alte propriamente sono le mura (vd. oltre, E 10,469: *Troiae sub moenibus altis*, e 1,95; 3,322; 9,805, ecc.) ma l'epiteto, trasferito per ipallage alla città, ne acquista una connotazione metaforica di eccellenza (cf. E 10,374 e 11,797: *patria alta*). — **Romae**: in fine di periodo e di verso di un *tricolon* in crescendo e di un doppio chiasmo fra etnici e toponimo (*genus Latinum / Albani patres / altae moenia Romae*), campeggia iconicamente come la meta di una vicenda secolare che dà un fine, e quindi un senso, alla storia.

8. **Memora**: è un narrare ciò che si ricorda, cf. E 7,645: *et meministis enim, divae, et memorare potestis*; Hor. *sat.* 1,5,53: *Musa, velim memores*. L'invocazione alle Muse come custodi della memoria deriva dall'originaria composizione orale dell'epica. — **quo numine laeso**: «per quale offesa alla sua divinità». *Numen* (vd. sopra, B 4,47) qui è la divinità in senso astratto, l'essere dio. Per l'uso del participio vd. oltre, v. 27.

9. **quidve dolens**: «o per quale risentimento». *Quid* è accusativo interno: *dolor* denota spesso il dolore e la conseguente ira per un'offesa ricevuta, vd. oltre, v. 25 e cf. E 9,66: *ignescunt irae, duris dolor ossibus ardet*. — **tot volvere casus**: «passare tante vicende». Espressione discussa (cf. EV V*, p. 626): un'ipallage (*tot casibus volvi*, come chiosa Servio), la metafora di un rotolo di papiro illustrato, svolto e contemplato da Enea, o, meglio, la metafora di massi fatti rotolare a fatica, cf. G 1,473; E 9,512; 11,529), il che si accorda col parallelo emistichio del v. seguente: *tot adire labores*. L'infinito dipendente da *impello* (v. 11) è sintagma poetico (cf. E 2,55 e 520; Hor. *carm.* 3,7,14 ss.), analogico di *cogo*.

10. **insignem**: «segnalato», propriamente «marcato» (dalla radice di *seco*). La *pietas* è il *signum*, «il marchio» che caratterizza e distingue Enea, cf. E 1,378 s.: *sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penatis / classe veho mecum*, e 544 s. — **pietate**: la devozione verso gli dei e il padre salvati dall'incendio di Troia, ma anche, in senso più generale, la sottomissione al volere divino. Non c'è un esatto equivalente in italiano: cf. EV IV, pp. 93 ss. — **adire**: «affrontare». — **labores**: altra parola-chiave che accomuna l'E (74 occ.) alle G (34 occ., contro 2 delle B): nel poema georgico è soprattutto la fatica della coltivazione, il *labor improbus* di G 1,145; nel poema epico sono le traversie delle peregrinazioni e della guerra, il peso della storia. Enea è, come Ercole (che lo prefigura nella narrazione mitica del l.VIII, cf. v. 231) l'eroe del *labor*, e ne ha amara e orgogliosa coscienza (cf. E 6,103 e vd. oltre, E 12,177 e 435).

11. **Tantaene ~ irae?**: «Così grande è l'ira in un cuore divino?» (*animis* può essere sia dativo possessivo che ablativo locativo). Eco, forse, del tragico greco più aperto alla problematica religiosa, Euripide (*Bacch.* 1348): «non è bello che nell'ira (*ὀργάς*, plurale come *irae*) gli dei siano simili ai mortali», riflette la sfasatura fra gli dei omerici, della cui ira nessuno si scandalizza, e la divinità depurata dei filosofi, in particolare di Epicuro (la natura divina non *tangitur ira*, Lucr. 2,651, cf. 5,1194 s. e Cic. *off.* 3,102: *hoc quidem commune est omnium philosophorum, ... numquam nec irasci deum nec nocere*), ma è anche, alle soglie del poema, la dolente voce del poeta in conflitto fra l'accettazione della provvidenza e la constatazione della sofferenza. Una domanda concettualmente e formalmente simile ricorrerà quasi alla fine del poema (12,503: *tantum placuit concurrere motu ...?*, vd. oltre) a chiudere quella che è stata detta «la cornice teologica dell'Eneide» (cf. EV IV, p. 99). Vd. anche oltre, v. 33.

12. **Urbs ...**: *descriptio loci*, ricorrente all'inizio di una narrazione. — **fuit**: «c'era»: passato generico, che l'italiano rende con l'imperfetto durativo («c'era una volta») e il latino, di norma, col perfetto (cf. E 6,237: *Spelunca alta fuit*, e SN, p. 220), in opposizione al presente. — **Tyrii**: di

Karthago, Italiam contra Tiberinaque longe
ostia, dives opum studiisque asperrima belli,
quam Iuno fertur terris magis omnibus unam
posthabita coluisse Samo. Hic illius arma,
hic currus fuit; hoc regnum dea gentibus esse,
si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.
Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci
audierat Tyrias olim quae verteret arces;
hinc populum late regem belloque superbum

Tiro, città fenicia, oggi nel Libano meridionale. — **tenuere**: «l'abitavano», propriamente «la possedevano» (cf. E 8,481 s.: *hanc ... / ... tenuit Mezentius*), forse selezionato per l'allitterazione con *Tyrii* (vd. oltre, E 2,618 e 12,623).

13-14. **Karthago**: il nome della futura antagonista di Roma è isolato e quindi enfatizzato dalla posizione iniziale (in chiasmo con *Romae* in clausola del v. 7) e dalla pausa sintattica. Il grafema K è arcaismo ortografico ricorrente nell'E solo per Cartagine. — **Italiam ~ ostia**: «di contro all'Italia e alla lontana foce del Tevere». La valenza locale di *contra* prefigura connotativamente la futura ostilità. *Longe* è avverbio in funzione attributiva (= *longinqua*), grecismo sintattico (cf. SN, p. 15) più duro in latino per la mancanza dell'articolo: vd. oltre, E 1,199. — **dives opum**: «ricca di mezzi», e quindi «potente» (*opum* è genitivo di relazione, cf. SN, p. 85, che alterna con l'ablativo: cf. B 2,20: *dives pecoris*, ma E 4,37 s.: *triumphis / dives*). — **studiis ~ belli**: perifrasi per l'ametrico *bēllicōsa* (come chiosa Servio). *Studia belli* sono l'inclinazione e l'applicazione alla guerra, cf. G 3,179: *ad bella ... studium*.

15. **magis omnibus unam**: contaminazione di *magis omnibus*, «più di tutte», e *unam ex omnibus*, «sola fra tutte»: associata all'antitesi lessicale della clausola (*omnibus unam*), esalta la preferenza della dea, di ascendenza omerica (cf. Od. 8,284: «che a lui [Efesto] è di molto la più cara di tutte le terre»), contestualizzata a motivare la sua futura condotta.

16-17. **posthabita ... Samo**: «compresa (propriamente posposta) Samo» (isola e città della Ionia, sede di un celebre santuario di Era). — **coluisse**: «l'avesse cara»: è un affetto (Servio lo chiosa con *diligit*) che nasce dalla frequentazione (come l'accezione figurata del nostro «coltivare»): cf. B 2,61 s.: *Pallas quas condidit arces, / ipsa colat*; E 11,583 s.: *virginitatis / amorem ... colit*. — **Hic**: in iato dopo *Samo* e in anafora con *hic* e *hoc* del v. seguente. Giunone è identificata con la fenicia Astarte, protettrice di Cartagine. — **illius**: dattilo. — **arma ... currus**: doveva trattarsi di una statua

armata su un cocchio, come ci attesta il Servio Danielino per la *Iuno Curitis* dei Sabini. — **hoc**: l'avverbio («qui») è stato attratto da *regnum*, «il dominio del mondo» (*gentibus*, dativo, cf. E 10,203: *ipsa [Mantua] caput populis*).

18. **si quā**: «se mai», propriamente «se in qualche modo», vd. oltre, E 6,882: *si qua fata aspera rumpas*. — **tenditque fovetque**: «è il suo scopo e il suo impegno» (polisindeto di tipo omerico, vd. oltre, E 12,119). *Tendo* è volitivo, dice la direzione dell'azione (con infinitiva analogica di *volo*), *foveo* è affettivo, propriamente «riscaldare» e figuratamente «accarezzare» (cf. E 1,718: *gremio fovet*, e il nostro «accarezzare un sogno, un'idea»), dice la passionalità dell'agente (con l'infinitiva è *hapax* sintattico, in zeugma con *tendo*).

19. **Progeniem**: «una razza», la romana (vd. sopra, B 4,7). — **enim**: con originario valore asseverativo («invero», vd. sopra, G 2,509), arcaismo per Quintiliano (*inst.* 9,3,14), ma il nesso *sed enim* sembra ricalcare l'omerico ἀλλὰ γάρ. — **duci**: «discendere, derivare» (cf. E 10,145: *hinc nomen ... ducitur urbi*). Il presente per il futuro (*ductum iri*, come chiosa Servio, vd. v. 22: *venturum*), giustificato dalla predestinazione (v. 22), evita l'impoetica forma perifrastica.

20. **olim**: «un giorno» lontano, raro ma non insolito con il futuro (cf. SN, p. 201, e vd. oltre, E 1,203 e 289). — **verteret**: poetismo, il verbo semplice per il composto *everteret*: «avrebbe scalzato, rovesciato, distrutto», cf. E 5,810 s.: *vertere ab imo / ... moenia Troiae*. — **arces**: «la rocca». *Arx* è propriamente la cittadella fortificata, l'acropoli (vd. oltre, E 2,615), ma il plurale implica tutte le fortificazioni della città, come in E 1,298 s.: *ut ... pateant Karthaginis arces / ... Teucris*.

21. **hinc**: cioè da questa stirpe (vd. oltre, E 1,234). — **late regem**: «sovrano di un vasto regno». L'avverbio determina il sema verbale implicito nel sostantivo, come fosse *late regnantem* (cf. i *loca ... tacentia late* di E 6,265), rendendo analiticamente il composto greco εὐρυκρείων, che Omero attribuisce a mitici sovrani (come il

venturum excidio Libyae; sic volvere Parcas.
Id metuens veterisque memor Saturnia belli,
prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis-
necdum etiam causae irarum saevique dolores
exciderant animo; manet alta mente repostum
iudicium Paridis spretaeque iniuria formae
et genus invisum et rapti Ganymedis honores:
his accensa super iactatos aequore toto
Troas, reliquias Danaum atque inmitis Achilli,
arcebat longe Latio, multosque per annos

late tyrannus di Hor. *carm.* 3,17,9) e V. trasferisce alla realtà storica del popolo romano. — **superbum**: «superiore» (*eminentem*, Serv.Dan.). Per questa rara accezione positiva di *superbus* cf. *EV* IV, p. 1073.

22. **excidio Libyae**: «a distruggere la Libia»: doppio dativo, di fine e di svantaggio. Per *excidium* v. sopra, *G* 2,505. — **volvere**: «filavano», propriamente «facevano girare i fusi», cf. Catull. 64,314 (della Parca): *versabat turbine* («con moto rotatorio») *fusum*. L'infinito dipende da *audierat*.

23. **Id metuens**: «Per questo timore». — **memor**: «e per il ricordo». **Saturnia**: «la figlia di Saturno», patronimico corrispondente a quello omerico di Era, Κρονίων, «figlia di Cronos», in base all'identificazione di Cronos con Saturno (vd. sopra, *B* 4,6, e oltre, *E* 12,156).

24. **prima**: predicativo per l'avverbio *prius* (cf. *B* 6,1 s.: *prima* Syracosio dignata est ludere versu / nostra ... *Thalea*): il ricordo del passato (cf. *veteris*) si aggiunge al timore del futuro (*id metuens*). — **ad Troiam**: per il sintagma vd. sopra, *B* 4,36; per la prosodia vd. sopra, v. 1. — **caris**: «la sua», greco φίλος, qui motivato dal fatto che Argo, nell'E sempre plurale (*Argi*, -orum), era uno dei centri più importanti del culto di Giunone (*Iuno Argiva* la chiama V. in *E* 3,547). Ma qui sta per la Grecia, come *Argolici* sono i Greci in V.

25. **necdum etiam**: «non ancora». La lunga parentesi (vv. 25-28) recupera le cause della guerra di Troia, il giudizio di Paride e il ratto di Ganimede. Così V. aggancia l'E all'Iliade. — **saevique dolores**: «e il cocente rancore». Per l'accezione di *dolor* v. sopra, v. 9; di *saevus* *G* 1,511. La stessa *iunctura* in 12,945: *saevi ... doloris* (vd. oltre): l'E inizia con l'ira e il dolor di Giunone, che motiva la peripezia del poema, e termina con l'ira (v. 946, e vd. oltre, v. 29) e il dolor di Enea, che ne motiva lo scioglimento.

26. **alta mente**: ablativo locativo: «nel profondo del cuore» (ma qui *mens*, corradicale di *memini*, è piuttosto la memoria). Per *altus* in accezione psichica vd. oltre, *E* 1,209. — **repostum**: antecedente

dell'italiano «riposto», autorizzato da Ennio (*inc.* 23 V², come informa Servio). In queste forme sincope volgarismo e arcaismo coincidono (v. oltre, *E* 1,249): qui poi evita il tribraco di *repositum*.

27. **spretae iniuria formae**: «l'offesa alla sua bellezza», propriamente l'offesa per il disprezzo della bellezza. *Formae* è genitivo oggettivo, il participio *spretae* sostituisce un astratto verbale, così come *laeso* del v. 8. Com'è noto, Paride aveva assegnato la palma della bellezza a Venere.

28. **genus invisum**: «la razza odiata» è quella di Dardano, figlio illegittimo di Giove e capostipite della dinastia troiana, cf. *E* 6,650: *Troiae Dardanus auctor*. — **Ganymedis**: pronipote di Dardano, rapito da Giove, che si era invaghito della sua bellezza, e immortalato come coppiere degli dei.

29. **his**: neutro. — **accensa**: «infiammata», come *Enea furiis accensus et ira* di 12,946. — **super**: avverbio: «per di più», cioè oltre il timore per Cartagine. — **iactatos**: vd. sopra, v. 3. — **aequore toto**: «per tutta la distesa delle acque»: ablativo prosecutivo (vd. sopra, *B* 1,11 s.), normale con *totus* (cf. *SN*, p. 139). Vd. oltre, v. 31.

30. **Troas**: grecismo prosodico (*Trō-*) e morfologico (-as, vd. sopra, *B* 1,16). — **Danaum**: più frequente coi nomi di popolo in -o/e l'originario genitivo plurale in -um (manca *Danaorum* in V.). Vd. oltre, *E* 10,45; 12,78 e 538. — **immitis**: «spietato», in V. epiteto solo di Achille (*E* 3,87) e di Plutone (*G* 4,492): è l'omerico νηλεής (*Il.* 16,33). L'aggettivo è attestato a partire dal c. 64 di Catullo. — **Achilli**: genitivo alternante con -is: la sua netta prevalenza in V. (7 occ. contro 1 di -is) sembra dovuta a dissimilazione rispetto a una precedente desinenza sigmatica.

31-32. **arcebat**: «teneva lontani» (il pleonastico *longe* rinforza il sema del verbo). L'imperfetto durativo (come *errabant*) è lo sfondo temporale della narrazione, su cui si innesterà l'episodio successivo (come i corrispondenti ἔπρεκε ed ἔσαν dell'Odissea, 1,12 e 14). — **acti**: «sospinti, incalzati» (vd. oltre, *E* 1,240). Gli *errores* dei Troiani sono la conseguenza del contrasto fra l'impulso

errabant acti fatis maria omnia circum.
Tantae molis erat Romanam condere gentem.

del fato e l'azione ritardante di Giunone. — **maria omnia circum**: due modi diversi di presentare lo stesso spazio: la globalità di *aequore toto* (qualitativo) e la pluralità di *maria omnia* (quantitativo). Si noti il mutamento ritmico, spondaico nel primo emistichio (la fatica dell'errare), dattilico nel secondo, con sinalefe iconica di *maria omnia* (il lungo spazio percorso). *Circum* è in anastrofe.

33. **Tantae molis**: «Tanta impresa». Genitivo in funzione predicativa. — **Romanam**: in rilievo per la posizione al centro del verso, dopo cesura semiquinaria, e per l'anteposizione (per di più in

iperbato) rispetto a *gentem*, cui, come aggettivo determinativo, dovrebbe essere posposto (come il *populus Romanus*, cf. *SN*, p. 158). — **gentem**: «nazione», corradicale di *genus* e *gigno*, non ha subito lo sbiadimento semantico dell'italiano «gente» e può perciò apparire in formulazioni solenni come *E* 1,282: *Romanos, rerum dominos gentemque togatam* (vd. oltre). Il verbo che associa il fine dell'azione fatale (*condere*) al prezzo del suo conseguimento (*tantae molis*) conclude il proemio rimandando col parallelismo sintattico della sua struttura al verso che ne conclude la seconda parte (v. 11: *Tantaene ... ?*).

«Beati i morti» (vv. 92-101)

È la prima comparsa di Enea. Nell'Iliade Achille entra in scena dal v. 68, e subito alterca con Agamennone: è l'eroe dell'ira; Ulisse si presenta al lettore solo in *Od.* 5,150 ss., seduto in riva al mare, «piangendo per il ritorno»: è l'eroe della nostalgia. Enea, in balia della tempesta scatenata da Eolo per istigazione di Giunone, rimpiange di non essere morto in patria, in un monologo che echeggia le parole di Achille in procinto di essere sommerso dallo Scamandro (*Il.* 21,273 ss.) e di Ulisse in procinto di annegare nella tempesta scatenata da Poseidone (*Od.* 5,299 ss.). Dunque la prima immagine che ci dà Virgilio del suo protagonista, in piena coerenza con la presentazione del proemio (*iactatus ... passus*, vd. sopra, v. 3), rimanda allusivamente ai due eroi omerici, ma nel momento più critico della loro storia.

Extemplo Aeneae solvuntur frigore membra;
ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas

92. **solvuntur frigore membra**: «si sciolgono in un brivido le membra», per effetto del timore (vd. oltre, *E* 10,452 e 12,905), come nell'ipotesto odissiaco (5,297): «gli si sciolsero le ginocchia e il cuore», ma contaminato con altre locuzioni omeriche come ῥιψεῖν, «rabbriuidire» (per es. *Il.* 15,436, ecc., lo notava già Macrobio, *Sat.* 5,3,9) e soprattutto λύειν γούνα, γούνατα, «sciogliere le membra, le ginocchia», del guerriero colpito a morte (cf. *VB*, p. 191). C'è dunque un pericolo di morte, che si realizzerà, alla fine del poema, in Turno ucciso da Enea (12,951: *illi solvuntur frigore membra*, vd. oltre).

93. **ingemit**: «dà un gemito», il momentaneo-in-

gressivo al posto dell'ametrico *ingēmīscit* (cf. *PL* IV, p. 70 s. e 155), e rispondente all'aoristo omerico φωνέειν di Achille in *Il.* 21,272. — **ad sidera**: come sede degli dei (variante *caelo* / *ad caelum*). Gesto rituale (cf. *E* 2,688; 5,686; 10,667 e 845, e vd. oltre, *E* 12,930 s.), ma mentre nella maggior parte dei casi, e nel caso di Achille nell'ipotesto iliadico di 21,272, segue un'invocazione o allocuzione a una divinità, qui segue un monologo, o piuttosto uno sfogo ad alta voce, come quello di Ulisse nell'ipotesto odissiaco di 5,298 («disse al suo cuore»), sicché il gesto di «tendere le mani alle stelle» appare, più che una preghiera, una protesta contro il destino.